

## Cospiratore a Milano e poi in montagna in Piemonte

# Biagio Gionfra racconta la sua guerra partigiana

A cura di  
**Giuliano Calisti**

*“La Valsesia è in mano ai Partigiani. Qualche volta passa in paese un carro dove sono ammassati 30-40 uomini, che sembrano usciti dalla leggenda. Capelli al vento, barba incolta e corpi abbronzati, vestono generalmente pantaloni marrone e maglie variopinte o giacche a vento; in testa i copricapo più strani: cappelli da alpino o da bersagliere, bustine grigioverdi, berretti alla russa, fodere di elmetti e feltri borghesi” (da Quando eri Soreghina dove Ester Barbaglia ricorda come la figlia Adriana visse la Resistenza).*

*«Cambiai di posto durante uno scontro e rimasi vivo per questo». La vita a Vignanello (Viterbo)*

**M**i chiamo Biagio Gionfra, sono nato il 26 maggio 1926 e mi sono trasferito a Vignanello (VT) nel 1997. Ho cominciato a fare il “cospiratore” antifascista già all’età di 15 o 16 anni, a Milano. Partecipavo a delle riunioni nello scantinato di una trattoria di Via Montenero, assieme ad altri 5-6 amici antifascisti, che abitavano vicino a casa mia, cioè in Viale Regina Margherita 61. Durante gli incontri settimanali, i compagni mi tenevano sempre d’occhio, perché a quel tempo ero un ragazzo impulsivo, e volevano evitare che mi cacciassi in qualche guaio!

Quando cadde il fascismo il 25 luglio del ’43, la mia soddisfazione era grande: immaginate cosa potevano provare gli antifascisti, come ad esempio mio padre, che poi fu uno dei fondatori del PCI di Vignanello. Egli mi aveva trasmesso i valori antifascisti, ma a me che ero già un

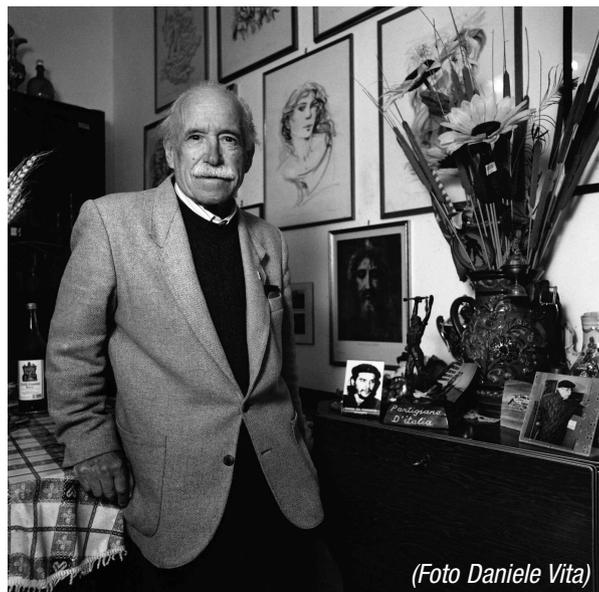
ribelle, raccomandò di fare attenzione e frenare la mia euforia in occasione della caduta del fascismo, tanta era l’incertezza in quei momenti. La popolazione infatti era festosa, ma l’11 o il 12 di settembre del ’43, arrivò una divisione corazzata delle SS: Milano era

piena di carri armati, ed il nostro entusiasmo era scomparso, tanto che pensammo fosse arrivata la nostra fine.

Vorrei ricordare le responsabilità dei Savoia e del M. Ilo Badoglio, anche dopo l’armistizio dell’Italia con gli Alleati, in quei momenti drammatici; i primi infatti fuggirono vigliaccamente, facendo diffondere a Badoglio il famoso comunicato che annunciava “la guerra continua”; non era però ben chiaro contro chi avesse l’ordine di combattere il nostro esercito, per cui le Forze Armate senza chiari ordini si sbandarono o furono catturate, e spesso massacrate dai tedeschi, come ad esempio a Cefalonia, in Grecia. La colpa di tutto questo è di “sua Maestà” il Re e dei Generali: prima sostennero il fascismo, e poi firmarono un improvviso armistizio con gli Alleati, senza però curarsi di stabilire una strategia per le Forze Armate italiane.

Nel marzo del ’44, il fascismo era stato ormai rifondato nell’Italia centro-settentrionale, e la classe del 1926 venne chiamata alle armi. Io non volevo combattere con i repubblicani al fianco dei tedeschi, e non potendo continuare a nascondermi a Milano, tramite gli antifascisti più anziani riuscii a scappare in montagna dove rimasi sotto il comando di Moscatelli. Mi dissero che dovevo andare a Novara in treno, per poi cambiare e scendere a Varallo Sesia: io presi una grande valigia e partii. Ricordo che quando arrivai alla stazione di Novara avevo paura che i fascisti mi fermassero, ma per fortuna riuscii a prendere il treno per Varallo Sesia e ad arrivare a destinazione. I compagni di Milano mi avevano detto che già a Rovagnano Sesia avrei trovato delle pattuglie di partigiani, e mi

■ Biagio Gionfra ripreso nel soggiorno di casa.



(Foto Daniele Vita)

raccomandarono di farmi riconoscere subito, dicendogli chi ero e chi mi mandava: così feci. Rimasi in montagna fino al giugno del 1945, per quasi un anno e mezzo. Il giorno dopo il mio arrivo, attaccammo un treno blindato tedesco; i partigiani mi avevano fornito un moschetto modello 1891 che, con tutta la baionetta innestata, era più alto di me! In quel periodo infatti non avevamo ancora conquistato armi più moderne.

Quello fu il mio primo combattimento, su a Borgo Sesia. La notte stessa, ci trasferimmo a Lagna, una località ai piedi del Monte Rosa. Passammo circa tre mesi in quella località, fin quando a luglio tedeschi e fascisti avanzarono quasi fin dentro la valle dove ci eravamo rifugiati.

Il Comando Partigiano ebbe la risolutezza di evitare lo scontro con il soverchiante nemico, e diede a tutti la possibilità di riparare in Svizzera o comunque in un nascondiglio che ci salvasse dalla sicura fucilazione. Io con altri 5 compagni, scegliemmo di attraversare il Monte Rosa, a 3500 metri d'altezza, e con tutta la neve che trovammo (nonostante fosse ormai estate) riuscimmo ad arrivare nella valle dell'Lys, a Gressoney-la-Trinité. Continuummo a camminare per le montagne per ben altri 6 giorni, finché non trovammo un altro battaglione partigiano cui aggregarci.

Dopo alcuni giorni, avemmo un drammatico scontro con i fascisti in località Fontanamora, nel biellese, dove lasciammo purtroppo alcuni morti. Una Brigata autonoma di "Giustizia e Libertà" non riuscì a coprirci, ed i nazifascisti riuscirono ad entrare nella valle, e quasi ci intrappolarono. Durante la fuga precipitosa, alcuni partigiani del nostro gruppo ingaggiarono scontri a fuoco con il nemico, che provocò alcuni morti, tra cui un soldato australiano che i partigiani avevano liberato dalla prigionia, tale Lellys Parker, il cui nome venne poi attribuito ad un nostro battaglione. Passata l'estate, già nell'ottobre del 1944 il freddo cominciava per noi a diventare insopportabile.

La nostra vita si svolgeva nelle bai-



■ La 75ª Brigata "Garibaldi".

te, dove c'erano le vacche nei cui ricoveri dormivamo per scaldarci: non avevamo infatti nessun equipaggiamento per affrontare l'inverno. Una cosa che pochi dicono è che potevamo lavarci raramente, per cui eravamo circondati dai pidocchi, e la sera passavamo molto tempo a "spidocchiarci" a vicenda! Nel mese di febbraio del 1945, un partigiano dei nostri chiese un permesso e scese a Donato biellese; costui però era una spia, e guidò i tedeschi direttamente nella località dove noi eravamo accampati.

In breve i tedeschi circondarono la



■ Gionfra ritratto insieme ad una partigiana.

75ª Brigata partigiana Garibaldi, dove io militavo, e durante i combattimenti avemmo molti morti. In quell'occasione fu catturato il commissario politico della Brigata, l'ing. Fillak, che venne deportato a Cogne. Quel partigiano fu condannato all'impiccagione ma in un primo momento la corda della forca si ruppe; gli aguzzini, in spregio della Convenzione di Ginevra nonché ad ogni sentimento di umanità, allestirono però la forca una seconda volta, che fu quella fatale. Venne fucilato anche il Comandante di Brigata, Eraldo Macchi, dopo essere stato tradotto ad Ivrea. Questi due valorosi partigiani furono poi insigniti della Medaglia d'Oro al Valor Militare.

Un'altra volta, il caso volle che noi della 75ª Brigata partigiana d'assalto Garibaldi incontrammo la 75ª Brigata dell'esercito tedesco che si ritirava, e la circondammo. Nel frattempo gli Alleati gettarono dagli aerei dei volantini che invitavano i tedeschi a non arrendersi ai partigiani, ma di aspettare gli anglo-americani! I tedeschi quindi, che erano in 5.000 e ben armati, non si arresero subito e noi avemmo parecchi morti anche in quella occasione.

Il 28-29 aprile del '45, quando ormai la guerra era quasi finita, ingaggiammo un combattimento durissimo con una brigata di fascisti repubblicani, che alla fine si arresero.

In quello scontro, io ed un mio

caro amico, Elia Arnoldi, alpino bergamasco detto "barba", ci trovammo l'uno vicino all'altro, per sparare dalla finestra di una casa verso un campanile, alla cui sommità s'erano piazzati i fascisti; io avevo un fucile semiautomatico tedesco, mentre egli era armato di un fucile mitragliatore tipo *Sten*. Mentre eravamo appostati, mi chiese di potersi piazzare al posto mio, dicendo che in quella posizione si sarebbe trovato meglio per sparare, ed io acconsentii; in quella, un proiettile sparato dai fascisti colpì il grilletto del suo mitragliatore, facendo partire una raffica di ben 28 colpi che gli trapassò la gola, uccidendolo. Fu un evento tragico che mi colpì: pensate che il povero Elia aveva fatto ben 10 anni di guerra, ed andò a morire proprio all'ultimo momento! Un mese dopo la sua morte si tenne il funerale a Torino, ed il feretro fu poi trasferito a Vercelli; ricordo che io fui tra quelli che portarono la bara in spalla.

Se durante il periodo partigiano non ci fossero state le donne, i contadini ed i vaccai che ci aiutavano, noi tra quelle montagne saremmo morti di fame, o avremmo resistito solo un mese, e non certo per quasi due anni. La gente era a nostro favore: questa è stata la forza del movimento di Resistenza. Vorrei infine raccontare anche quella che secondo me è la vera



**ARNOLDI ELIA**  
(BARBA)

\* A SERIATE (BERGAMO), 4 MAGGIO 1914  
: 515619110 v. 26 - 4 - 1948 -

■ Il partigiano Arnoldi, compagno di Gionfra.



■ Biagio Gionfra (accucciato) insieme ad alcuni partigiani.

storia dei fatti che culminarono nella strage di Vignanello, nel viterbese. Racconto gli eventi in quanto informato dei fatti, anche se al tempo mi trovavo a fare il partigiano in Piemonte.

L'eccidio fu perpetrato dai nazisti in ritirata il 6 giugno del 1944. Un fascista del paese si affacciò da una finestra del Comune dicendo che gli Alleati stavano muovendo dal vicino paese di Corchiano, verso Vignanello; gli antifascisti dei dintorni, allora, organizzarono un'azione contro i nazisti che si ritiravano in località Monte Sforza, uccidendo un soldato tedesco e lasciandone il cadavere in mezzo alla strada.

In realtà la notizia dell'arrivo imminente degli Alleati era falsa, ed i tedeschi, anche se in ritirata, per rappresaglia uccisero, in momenti e posti diversi, 42 civili innocenti. Tra questi vi erano due miei parenti: Elio Gionfra e Vittorio Olivieri, quest'ultimo agente della P.S. al quale è stata dedicata una via di Vignanello.

Costui era in divisa, e mostrò anche il tesserino, ma gli aguzzini non ebbero pietà.

I cadaveri di donne, vecchi e bambini furono lasciati senza sepoltura, ognuno sul luogo dell'omicidio.

Un gruppo di persone, tra le quali un altro mio zio, furono portate a Vallerano (VT), ma poi per fortuna vennero rilasciate.

Vorrei dire che tra i maggiori responsabili dell'ascesa del fascismo ci sono i Savoia, che fin dal 1924 permisero a Mussolini di accedere al potere rifiutandosi di contrastare la famosa marcia delle camicie nere, per poi nominarlo Capo del Governo.

Nessuno dei Savoia di quel tempo può salvarsi da un giudizio storico negativo, e secondo me gli attuali discendenti non meritano nemmeno una lira di quel risarcimento che hanno recentemente osato chiedere all'Italia.

A Viterbo (ed in Italia, *n.d.r.*) purtroppo c'è ancora gente che ha la stessa mentalità dei fascisti del ventennio, ed a questi giovani che oggi si dichiarano nostalgici del fascismo, vorrei dire che non capiscono niente della Storia e del movimento partigiano, perché non è stato insegnato loro nulla al riguardo.

Io voglio la pace, anche con i nemici di ieri, ma quando si verificano aggressioni ai danni dei giovani di sinistra da parte dei neofascisti, questi ultimi dovrebbero essere perseguiti da chi di dovere, mentre spesso rimangono impuniti.

Io sono sempre stato di ideali comunisti e democratici, quindi molto validi, e penso che la guerra sia la cosa peggiore che ci sia, perché porta sempre un danno enorme per la società, con delle conseguenze come l'odio, il rancore e la miseria.